

Intervista all'architetto Giovanni Michelucci che compirà il 2 gennaio cento anni. Un grande vecchio che ha realizzato opere straordinarie: dalla chiesa sull'autostrada alla stazione di Santa Maria Novella. «Ho molto da imparare»

«L'architettura che sogno è una città senza ghetti»

Giovanni Michelucci, il grande vecchio dell'architettura italiana, è arrivato all'indivisiabile traguardo dei cento anni. Li compirà il 2 gennaio. Il colloquio che pubblichiamo fa parte di una lunga intervista che uscirà agli inizi del 1991, edita dalla Casa Usher. Ne riportiamo alcune parti che non usciranno nel volume ed altre che vi appariranno. Ringraziamo l'editore.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
RENZO CASSIGOLI

FIRENZE. Nella vita di Giovanni Michelucci i settant'anni sono uno spartiacque dovuto alla conclusione dell'insegnamento nell'università. Sono una svolta segnata dalla chiesa sull'Autostrada che al grande architetto apre nuovi spazi di ricerca e di pensiero.

Come arrivò, professore, a quella svolta?

Io sono sempre stato innamorato della scuola. Per quello che la scuola portava a me e per quello che riuscivo a dare ai miei studenti. Qualcosa che riguardava me e loro. Quando avevo maturato una certa idea, la trasmettevo a loro e loro coglievano questo segno. Poi un giorno il rettore, professor Supino, venne da me e mi disse: «Michelucci vengo a darti una brutta notizia. Non sei più nella scuola, vai in pensione». Mi crollò il mondo. Venni via da Bologna come un uomo che non ha più speranza ed entrò in una grandissima crisi. Poi, dopo cinque mesi, arrivò l'incarico per la chiesa dell'Autostrada e tutto cambiò.

In quel momento di crisi lei affermò di aver capito che fino a quel momento non aveva mai fatto architettura. Cosa era accaduto per portarlo ad una simile affermazione?

È successo che ho avuto la sensazione che quel che avevo fatto fino a allora non si avvicinava a quella spiritualità che è la vera architettura. Lo spazio ha cominciato a parlarmi, a mostrarmi forme che si delineavano dinanzi ai miei occhi.

Eppure aveva realizzato opere che hanno segnato un'epoca, basta pensare alla stazione di Santa Maria Novella a Firenze.

Ma permetta di essere chiaro. Santa Maria Novella forse è un capolavoro, ma non è arrivata ad essere architettura nel modo in cui oggi la concepiamo. E' qualcosa di talmente fisso che non puoi farci posare neppure una mosca, senza cambiarla. Pensi, nella pancia di questo «capolavoro» non posso farci

nulla, perché il «capolavoro» non si può modificare. E allora sento che queste opere non hanno la possibilità di vivere, di trasformarsi. Voglio modificare la stazione ma non posso. E' lì, fissa. Ma è morta, non si discute.

Lei pensa alle sue opere come a qualcosa di morto?

Ho guidato il gruppo che ha realizzato la stazione di Santa Maria Novella, ma mi dava noia. Non potevo vederla. Ho finito per disinteressarmi. Io non amo la stazione. Questa è la realtà cruda.

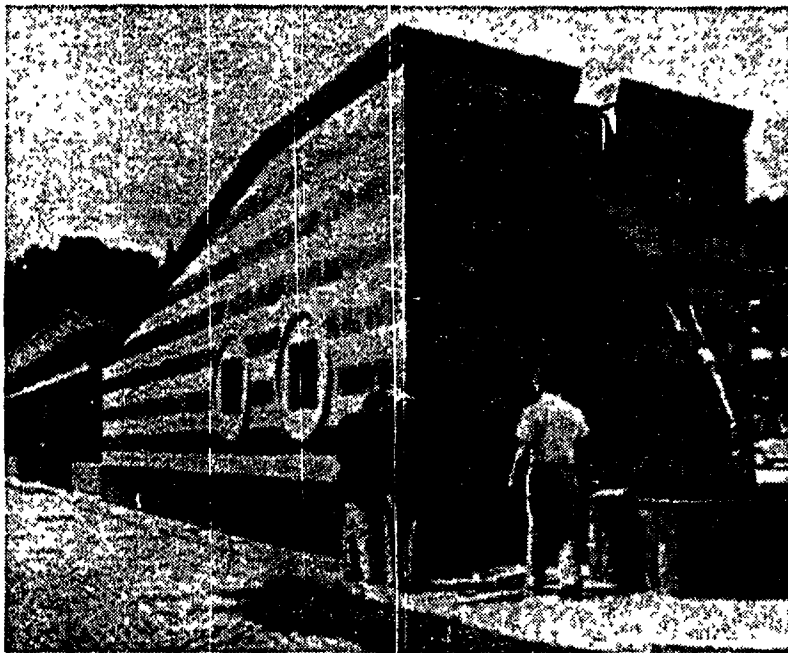
Ci furono contrasti nel gruppo che lei guidava. Perché? Forse per una diversa visione dell'opera da realizzare?

Nella mia vita i contrasti sono sempre stati sull'architettura, sul modo di concepirla. E' molto difficile distinguere quello che è da quello che non è architettura.

Ma quella è la stazione di Michelucci, lo è sempre stata, per tutti.

È vero. È stranissimo. Si dice Michelucci ha fatto la tale cosa, nessuno si chiede mai cosa Michelucci pensa di quello che ha fatto. Se mi sento trascinato verso una visione nuova della vita e quindi del rapporto con gli uomini e con la città, internamente lo cambio. Mi accorgo che c'è un altro modo, un'altra strada che porta all'opera che ho realizzato o a cui penso. C'è una immagine già fissata di me, della mia capacità di affrontare i problemi, delle posizioni che assumo o mi si attribuiscono nel quadro dell'architettura. Mi si attribuiscono qualità che forse non ho, pensieri che non ho ancora chiarito. E poi per tanti anni ho avuto per allievi quelli che, insieme a me, hanno realizzato la stazione. Ho fatto loro lezione per anni, qualcosa è rimasto delle mie idee.

Al tempo della sua realizzazione la stazione suscitò grandi polemiche che arrivarono fino a Mussolini. Lo



In alto Giovanni Michelucci. Qui sopra la nuova pensilina della stazione di Santa Maria Novella

scontro divise la cultura dell'epoca. Romano Bilenchì e Ottone Rosai andarono fino a Milano per raccogliere firme in favore della sua realizzazione. Ardengo Soffici invece ne scriveva contro...

Ricordo che Soffici un giorno mi fermò e mi disse: «Lei l'autore di quella boiata della stazione?» e Giovanni Papini mi chiese «è tuo quel mostro?». Un altro tempo. Poi venne l'Invidia, persino l'odio. E allora, come ho sempre fatto nella vita, me ne sono disinteressato.

E a fianco realizzò la Palazzina Reale, una rivincita? Quella è una cosa accettabile, è bella.

Sembra che tenga più alla Palazzina Reale che alla stazione.

Perché è una architettura agli antipodi del concetto di «capolavoro». Ho fatto i disegni di tutto il fianco della stazione per realizzarla, tanto che Ojetti esclamò: «Ah! Tu ci tradisci». Hai fatto un'opera romana, non un'opera moderna». A me non importava tutto quel che avveniva. Facevo quel che sentivo.

Come giudica allora il suo lavoro prima dei settant'anni?

Ho fatto qualche edificio abbastanza valido. Sono andato in Bass'italia a costruire alcune opere per Pomilio, ad esempio. Ma era il momento in cui, come si dice, faceva il neoclassico. Qualche opera abbastanza bella, ricordo un teatro. Ma, vede, l'ho proprio talmente distaccato dal resto che non rimane nulla. Certo, ho fatto del resto qualche cosa di buono, ma non ho fatto architettura, non ho fatto il mio lavoro.

È qualcosa che cerchi di definire ma che ti sfugge continuamente. Com'è difficile parlare di architettura, capire l'architettura. Devi guardare l'uomo, pensare all'uomo, realizzare per lui, perché la cosa vive, non per chiuderlo in degli spazi. Non può essere fissa.

Qual è il contributo che sente di aver dato e di dare a una architettura per l'uomo in rapporto allo spazio, all'ambiente?

È la struttura di una nuova città alla quale ho pensato e lavorato in questi anni. Una città non fatta per parti separate. La capacità di trovare un rapporto con tutto quello che la circonda. Ho sempre avuto come ri-

ferimento la Cupola di Brunelleschi, la sua opera, l'Ospedale degli Innocenti. Senti che sono separate ma non isolate, senti che è un discorso unico che ha dato come risultato la città. Palazzo Vecchio, gli Uffizi, la galleria che traversa l'Arno fino a Boboli a Palazzo Pitti, una architettura che conforma una gran parte della città e ti porta a costruire non un edificio ma una struttura urbana contenente gli elementi vitali di una nuova città.

Cos'è la nuova città?

È una città che per rinnovarsi deve per forza dare l'addio a qualcosa. Questo è il principio della nuova città. Il punto è chiedersi cosa deve esserci, come deve essere, in funzione di chi e di che cosa. Non è così semplice. L'iniziativa della Fiat a Novoli, per esempio, ha precluso una possibilità irrimediabile in tal senso. Non si possono concentrare in un riquadrato una serie di capolavori staccati dalla città. La città non è fatta di capolavori, è fatta di cose belle e di cose brutte, ma vive, legate alle sue radici.

Lei ha in mente una città brunelleschiana?

Sì, una città armonica, non fatta di parti separate, stilizzata, quelle che chiamo la città nascosta della sofferenza, della emarginazione, della separazione. La città che vuol nascondere il carcere, il manicomio, l'ospedale. Penso ad una città fatta di percorsi, policentrica. In «Brunelleschi mago» ho scritto che per lui «non esiste una periferia della città, la periferia non ha futuro, è negativa, l'intendimento è quello di offrire subito il volto autentico della città perché possa avere i dati fondamentali sulla base dei quali dirigere il suo atteggiamento». Per questo Brunelleschi propose di cambiare l'orientamento alla facciata della chiesa di Santo Spirito e di realizzare davanti una piazza, perché il viaggiatore avesse subito l'impressione di ciò che l'attendeva. Una vera intuizio-

ne urbanistica. L'architettura è chiarezza verso se stessi e verso gli altri, e questa chiarezza è conquista quotidiana, è lotta, è fatica per dipanare la folla delle immagini e delle forme che quello spazio, quell'idea di città ti suggeriscono.

La chiamano maestro ma lei ha sempre rifiutato l'appellativo. «Io non sono un maestro», ha intitolato addirittura una raccolta di testimonianze. Perché?

Perché sono convinto che l'architettura non si insegna. È un dono che, se ti prende, ti porta in paradiso, altrimenti nessuno può insegnartelo. Io stesso sono alla ricerca dell'architettura. Ci vuole umiltà per trovare la strada. Io non sono nulla, non ho nulla da insegnare. Ho da imparare a conoscere il mondo. Sono un pover'uomo che, fortunatamente, ad un certo punto della vita è stato distratto da un pensiero che l'ha portato a realizzare la chiesa dell'Autostrada.

Quali sono le sue letture? Leggo molti poeti.

Lei ha anche scritto molto. Ho scritto abbastanza. Non dico molto, ma ho scritto comunque sempre per interrogare me stesso, scoprendomi nudo, come San Francesco.

Lei è collezionista molte sculture. Perché e come le ha vissute?

Le ho sopportate, a nessuno piace la sconfitta. Parlo un linguaggio che non era quello corrente. Ci vuole coraggio. Arrivi alla crisi, pensi che puoi sbagliare e che lavori a Firenze. C'è una gran paura del nuovo e della critica.

Lei è un solitario, vero?

Sono sempre stato un solitario in continua ricerca di un mondo interiore che ancora non ho saputo esprimere. Non posso raccontare agli altri pensieri in continuo mutamento che spero di poter fermare per esprimerli nella forma che lo spazio mi suggerisce.



ferimento la Cupola di Brunelleschi, la sua opera, l'Ospedale degli Innocenti. Senti che sono separate ma non isolate, senti che è un discorso unico che ha dato come risultato la città. Palazzo Vecchio, gli Uffizi, la galleria che traversa l'Arno fino a Boboli a Palazzo Pitti, una architettura che conforma una gran parte della città e ti porta a costruire non un edificio ma una struttura urbana contenente gli elementi vitali di una nuova città.

Cos'è la nuova città?

È una città che per rinnovarsi deve per forza dare l'addio a qualcosa. Questo è il principio della nuova città. Il punto è chiedersi cosa deve esserci, come deve essere, in funzione di chi e di che cosa. Non è così semplice. L'iniziativa della Fiat a Novoli, per esempio, ha precluso una possibilità irrimediabile in tal senso. Non si possono concentrare in un riquadrato una serie di capolavori staccati dalla città. La città non è fatta di capolavori, è fatta di cose belle e di cose brutte, ma vive, legate alle sue radici.

Lei ha in mente una città brunelleschiana?

Sì, una città armonica, non fatta di parti separate, stilizzata, quelle che chiamo la città nascosta della sofferenza, della emarginazione, della separazione. La città che vuol nascondere il carcere, il manicomio, l'ospedale. Penso ad una città fatta di percorsi, policentrica. In «Brunelleschi mago» ho scritto che per lui «non esiste una periferia della città, la periferia non ha futuro, è negativa, l'intendimento è quello di offrire subito il volto autentico della città perché possa avere i dati fondamentali sulla base dei quali dirigere il suo atteggiamento». Per questo Brunelleschi propose di cambiare l'orientamento alla facciata della chiesa di Santo Spirito e di realizzare davanti una piazza, perché il viaggiatore avesse subito l'impressione di ciò che l'attendeva. Una vera intuizio-

ne urbanistica. L'architettura è chiarezza verso se stessi e verso gli altri, e questa chiarezza è conquista quotidiana, è lotta, è fatica per dipanare la folla delle immagini e delle forme che quello spazio, quell'idea di città ti suggeriscono.

La chiamano maestro ma lei ha sempre rifiutato l'appellativo. «Io non sono un maestro», ha intitolato addirittura una raccolta di testimonianze. Perché?

Perché sono convinto che l'architettura non si insegna. È un dono che, se ti prende, ti porta in paradiso, altrimenti nessuno può insegnartelo. Io stesso sono alla ricerca dell'architettura. Ci vuole umiltà per trovare la strada. Io non sono nulla, non ho nulla da insegnare. Ho da imparare a conoscere il mondo. Sono un pover'uomo che, fortunatamente, ad un certo punto della vita è stato distratto da un pensiero che l'ha portato a realizzare la chiesa dell'Autostrada.

Quali sono le sue letture? Leggo molti poeti.

Lei ha anche scritto molto. Ho scritto abbastanza. Non dico molto, ma ho scritto comunque sempre per interrogare me stesso, scoprendomi nudo, come San Francesco.

Lei è collezionista molte sculture. Perché e come le ha vissute?

Le ho sopportate, a nessuno piace la sconfitta. Parlo un linguaggio che non era quello corrente. Ci vuole coraggio. Arrivi alla crisi, pensi che puoi sbagliare e che lavori a Firenze. C'è una gran paura del nuovo e della critica.

Lei è un solitario, vero?

Sono sempre stato un solitario in continua ricerca di un mondo interiore che ancora non ho saputo esprimere. Non posso raccontare agli altri pensieri in continuo mutamento che spero di poter fermare per esprimerli nella forma che lo spazio mi suggerisce.

Escono i primi titoli della Gitti Distribuiti a mano

LUIGI AMENDOLA

«Cerchiamo scrittori, non polli d'alleveramento» ammoniva la curiosa inserzione pubblicitaria apparsa circa un anno fa su molti quotidiani. L'iniziativa - di un nuovo editore milanese, Gitti, che aveva alle spalle alcuni nomi autorevoli: Edoardo Sanguineti, Roberto Roversi, Vincenzo Consolo e Vito Riviello - tendeva a recuperare la centralità del testo indipendentemente dal peso dell'autore e degli altri elementi editoriali. Dopo quell'inserzione, alla Gitti sono pervenuti oltre seicento manoscritti, tramite un notaio che ne garantisce l'anonimato (perfino Umberto Eco, in un'intervista, ha dichiarato di voler mandare un suo testo anonimamente).

Dei primi manoscritti arrivati ne sono stati scelti due per la pubblicazione: *L'orecchino* e *In pienezza di cuore*, «due capolavori» dichiara soddisfatto l'editore Gitti. Ma al momento di definire la distribuzione in libreria sono sorti i primi problemi: i grandi distributori si sono delati accampando scuse più o meno plausibili. Gitti non si è lasciato intimorire ed ha intrapreso uno sciopero della fame ad oltranza (durato ventinove giorni) in piazza della Scala, a Milano. La sua protesta, in nome della piccola editore e a favore della libera circolazione delle idee, ha raccolto l'adesione di intellettuali di caratura internazionale come Josef Brodskij (Nobel 1987), Lawrence Ferlinghetti, Dacia Maraini, Paolo Volponi, Fernanda Pivano, Maria Luisa Spaziani e molti altri. Il Comune di Milano, nel frattempo, ha assunto l'onere di organizzare un Convegno per la fine di gennaio '91 sui problemi della piccola editoria. Gitti, comunque, pur rimasto senza distribuzione, ha stampato i due romanzi che aveva scelto e ora sta distribuendo personalmente nelle librerie di tutt'Italia: a Milano (Feltrinelli, Rinascente, Rizzoli, Libreria internazionale, Libreria scientifica) a Roma (Rinascente, Libreria (Croce, Paesi rivoli) ed in altre città. È comunque possibile richiedere i libri anche direttamente all'editore Gitti - via G. La Farina, 18 - 20127 Milano.

I due romanzi anonimi, elegantemente rilegati in cartoncino viola con caratteri argentei, sono accompagnati da due brevi note: «Sento che il libro richiede, come controparte, un lettore "forte". Anche paziente. Cioè disposto, addirittura interessato, a lasciarsi coinvolgere da pagine che risultano via via scolorite su un tronco; con le scaglie che schizzano ad ogni riga» ha scritto Roberto Roversi per *In pienezza di cuore*, «Mondo amaro, di miseria, di vendette, di superstizione, di sesso ruba-

to, in cui non c'è spazio per una vita diversa. L'umanità che vi si muove abbruttita, rassegnata e soffocante, vede piano piano svanire i sogni più innocenti» scrive, invece, Angelo Gaggione per *L'orecchino*.

Due libri molto diversi, dunque, che vogliono, in qualche modo, dare un'idea variegata della letteratura contemporanea. *In pienezza di cuore* è, infatti, un romanzo-poema con invenzioni linguistiche e guizzi sintattici che sciogliono una tematica intolsita, tra ironia ed erotismo, vicina ad autori come Teofilo Folengo, Ezra Pound e forse Carlo Emilio Gadda; insomma un libro da scoprire, pagina dopo pagina e magari rivisitare nel tempo. *L'orecchino*, invece, è un romanzo più legato ad una narrazione lineare, a autori e scritture del nostro Novecento letterario, con una trama ben congegnata che ruota intorno alla condizione contadina della donna. L'intreccio si avvale di una meccanica fluida che rende gnratamente avvincente la storia; un libro che sarà sicuramente apprezzato, in special modo, dal pubblico femminile.

Dopo questi due romanzi, Gitti pubblicherà un libro che raccoglie molte delle lettere pervenute alla casa editrice, scelte tra le più incisive, *Caro Gitti ti scrivo...* «Un libro che vuole far riflettere sulla condizione dello scrittore; sul perché si crei un'aspettativa esagerata, in termini di fama, che quasi mai si concretizza. Per molti autori, la letteratura diventa una forma di comunicazione privilegiata, subordinata alla vita stessa. È giusto tutto questo? Non è facile rispondere...» dice l'editore con un velo di tristezza negli occhi.

Dello stesso segno sarà la rivista semestrale *Odisseo* che Gitti pubblicherà nei prossimi mesi. Uno strumento per discutere sulla omologazione della critica in cui versa la cultura italiana. «Oggi bisogna dire *no*», afferma Mimmo Cervellino, del Comitato editoriale della Gitti - «bisogna tornare a dire la verità. Dobbiamo mirare al cuore del linguaggio, riaffermare l'importanza del dibattito d'idee, del dissenso intellettuale verso opere sopravvalutate; senza privilegi di casta, né di scuderia».

Le intenzioni sembrano molto serie e articolate, è auspicabile che questa iniziativa porti ad una riconciliazione con la letteratura. Chissà che non si realizzi davvero l'epigramma di Mandel'stam, assunto a motto della Gitti: «cantare davvero e in pienezza di cuore, finalmente tutto il resto scompare: non rimane che spazio, stelle e voce».

FESTA NAZIONALE DE L'UNITA' SULLA NEVE

Bormio-Valtellina 10-20 gennaio 91

IL PROGRAMMA

L'Alta Valtellina, ai primi posti fra le stazioni di sport invernali dell'arco alpino, vi garantisce un'offerta turistica completa grazie alle sue moderne infrastrutture, alla ricchezza del suo patrimonio ambientale, alla qualità delle sue inornate e antiche acque termali.

Le piste di Bormio, Livigno, Oga, Santa Caterina, Madesimo e Teglio, si offrono agli appassionati di sci nordico e alpino con possibilità di scelte molto vaste e articolate. Dieci giorni di sport, cultura e spettacolo con possibilità di soggiorno:

- per 3 giorni dal 10 al 13 gennaio
- per 7 giorni dal 14 al 20 gennaio
- per 10 giorni dal 10 al 20 gennaio

Prezzi convenzionati con alberghi e residences: visto, guide di centri storici, escursioni nel Parco Nazionale dello Stelvio anche a cavallo; gite a Livigno e a St. Moritz (è indispensabile un documento valido per l'espatrio); tariffe agevolatissime per gli impianti di risalita, per le Scuole di sci e per l'uso del complesso termale. Accanto alla fruizione delle risorse del territorio, ogni ospite della Festa, verranno offerte anche altre opportunità. Spettacoli, dibattiti, iniziative culturali e sportive, giochi e animazione, rientreranno nelle proposte di ogni giorno.

LE TERME

Bormio gode di un clima particolarmente favorevole, per l'eccezionale sochezza dell'aria e la sua trasparenza. La natura inoltre presenta un'oasi protetta di grande importanza: il Parco Nazionale dello Stelvio.

Qui, nei pressi della sorgente del fiume Adda, si vedono sorgere dalle rocce le nove sorgenti di acque "calde" che hanno dato il via all'attività turistica del bormiese.

Il turismo infatti, comincia a nascere già nell'ottocento, con l'utilizzo delle acque calde e la costruzione dei primi alberghi. In questa stupenda cornice e con le attrezzature che Bormio mette a disposizione degli ospiti, è possibile "passare le acque" (così si diceva dell'andare alle cure termali nei tempi addietro) in modo molto piacevole.

Lo stabilimento delle Terme bormiesi propone cicli curativi con inalazioni, aerosol, bagni, idromassaggi, bagni ozonizzati, cura idropinica, estetica, idroterapia e massaggi.

L'impegno per accedere alle cure viene rilasciato dalla propria Usi di appartenenza e la spesa a carico sarà limitata al pagamento del ticket.

Piscina Termale - Abbonamento lire 20.000 - ingresso anche serale

INFORMAZIONI e PRENOTAZIONI

Comitato organizzatore: o/e Terme bormiesi - Bormio Telefono (0342) 908234 Federazione Pci di Sondrio Via Parolo 38, telefono, (0342) 511093

Unità Vacanze Milano Viale F. Testi 75, telefono (02) 6440361-6423557 Roma, via dei Taurini 19, telefono (06) 40690345 Bologna, via Barberia 4, telefono (051) 239094

Offerta tutte le Federazioni provinciali del Pci.

OFFERTA TURISTICA

SKI-PASS: 3 giorni L. 45.000; 7 giorni L. 85.000; 10 giorni L. 110.000

SCUOLA DI SCI: 6 giorni di corso collettivo: due ore, dalle 9 alle 11 L. 55.000 due ore, dalle 14 alle 16 L. 65.000

Corso di tre giorni rispettivamente L. 35.000 e L. 45.000. Ingresso piscina e palazzo del ghiaccio; noleggio sci e scarponi, a prezzi convenzionati.

BUONO PASTO: per gli ospiti domenicali e per chi usufruisce delle mezzepensioni o dei ristoranti in quota sono previsti «buoni pasto» scontati.

TRASPORTI: un servizio di trasporto urbano gratuito collega gli alberghi con le piste di sci e con le strutture della Festa

PREZZI CONVENZIONATI

ALBERGHI		3 giorni 10/13/1	7 giorni 13/20/1	10 giorni 10/20/1
Gr. A	mezza pensione	123.000	238.000	330.000
	pensione completa	159.000	308.000	430.000
Gr. B	mezza pensione	135.000	266.000	365.000
	pensione completa	171.000	336.000	465.000
Gr. C	mezza pensione	170.000	330.000	470.000
	pensione completa	202.000	404.000	574.000
Gr. D	mezza pensione	207.000	394.000	546.000
	pensione completa	235.000	467.000	651.000
Gr. E	mezza pensione	242.000	472.000	650.000
	pensione completa	280.000	545.000	755.000
Gr. F	mezza pensione	270.000	525.000	750.000
	pensione completa	315.000	630.000	900.000

Sconto del 10% per il terzo e quarto letto. Sconto del 20% per i bambini sotto i 6 anni. Supplemento del 15% per camera singola sul prezzo della pensione completa.

RESIDENCES

Categoria	7 giorni		10 giorni	
	4 letti	6 letti	4 letti	6 letti
R.1	315.000	415.000	430.000	570.000
R.2	350.000	460.000	480.000	637.000
R.3	380.000	500.000	520.000	690.000
R.4	425.000	563.000	580.000	770.000

Le tariffe dei residences sono comprensive delle spese di pulizia, riscaldamento, biancheria, ecc. Posto macchina L. 4.000. Sono inoltre disponibili appartamenti presso privati

IN EDICOLA

il Lunedì della Repubblica

Processo a Cossiga!

Stragismo e messe nere le accuse più gravi! "Quei gladiatori erano bestie feroci" Il governo in salamoia. Storica crisi istituzionale

PRIMO CARNERA Lire 3.000

COMUNE DI CAPOSELE

PROVINCIA DI AVELLINO
Estratto avviso di gara

Questo Comune esprimerà ai sensi dell'art. 24 della L. 584/77 con il metodo di cui all'art. 1 lett. a) L. 147/3, con esclusioni delle offerte in aumento e di quelle anomale, una licitazione privata per la «Costruzione della condotta principale e della rete di distribuzione del gas metano del Comune Capoluogo e frazione Matardomini».

IMPORTO A BASE d'asta L. 2.198.700.000
CATEGORIA 10/C - classifica 6 (3MLD)

L'opera è finanziata con la L. 764/80, con mutui Cassa DD.PP. e contributi FESR. La domanda di partecipazione, in completezza, dovrà pervenire entro e non oltre il ventesimo giorno dalla data di pubblicazione del bando all'Ufficio Pubblicazioni Ufficiali della Comunità Europea al seguente indirizzo: Comune di Caposele (Av) - 83040 P.za Dante. La documentazione da allegare alla richiesta di invito è indicata nella copia integrale del bando che può essere richiesto all'Ufficio Tecnico Comunale del Comune di Caposele. Il presente bando è stato inviato alla Gazzetta Ufficiale della Cee in data 6 dicembre 1990.

IL SINDACO Inc. Alfonso Merola